

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per adulti «Che cosa cercate?» 4/5 – secondo ciclo**

Chiesa del Santo Volto, 24 aprile 2026

**«Te lo prometto»
L'uomo e il suo destino (Gv 14,1-12)**

Ci stiamo interrogando su chi sia l'uomo nell'orizzonte della fede dei cristiani. Ed è volgendo lo sguardo su Gesù che abbiamo potuto comprendere che portiamo impressa in noi la sua immagine.

Dal suo modo di essere e di agire, dalle scelte che ha compiuto, dal suo modo di relazionarsi con gli altri e soprattutto dall'intimità con cui si rapporta a Dio, suo Padre, Gesù si manifesta come il Figlio unico di Dio che si è fatto nostro fratello. Noi uomini siamo stati creati da Dio ad immagine di Gesù. È pensando a Lui che Dio ha creato e sostiene incessantemente ognuno di noi. Anche noi siamo perciò, in Gesù, figli di Dio e fratelli tra di noi. Il tempo della vita ci è offerto per divenire sempre più simili a Cristo. Se ogni tanto ci ritiriamo a pregare, nel silenzio, è perché tutto il resto della nostra vita sia vissuto da figli di Dio e fratelli fra di noi. Ed è anche questo ciò che ci fa davvero felici. Dio non ci dà delle regole per imbrigliare la nostra vita, per impedirci di gustarla fino in fondo, per dire no a tutto ciò che di bello c'è e possiamo sperimentare. Al contrario, Dio desidera quella felicità che ognuno di noi desidera dal profondo del suo cuore. Ma ci mostra che questa felicità la possiamo trovare non quando fuggiamo da quel che siamo, bensì quando viviamo fino in fondo proprio da figli di Dio e fratelli fra di noi: quando cerchiamo la pace in ogni contesto, quando ci impegniamo perché ci sia giustizia fra gli uomini, quando non rispondiamo agli altri dando sfogo alle nostre rabbie del momento, quando non disprezziamo nessuno e sappiamo metterci nei panni degli altri, quando siamo veri e manteniamo la parola data, quando non giochiamo con i sentimenti degli altri, quando ci chiniamo su chi è più fragile e in difficoltà... È quando viviamo così, in modo simile a Gesù, che possiamo percepire la gioia di vivere e possiamo gustare sin d'ora qualcosa di quella felicità per cui Dio ci ha fatti.

Non ci deve stupire allora che è ancora sempre Gesù Colui a cui siamo destinati, Colui verso cui siamo in cammino e a cui è diretta tutta la nostra vita e tutta la vita del mondo, Colui che ci aspetta aldilà della morte. Non solo non siamo frutto del caso; ma non siamo neppure condannati al nulla e a spegnerci, come se fossimo una meteora, come se tutto quello che siamo, che viviamo, che sperimentiamo, che sentiamo nel cuore fosse qualcosa che adesso c'è ed è intenso ma poi è destinato a sparire come la nebbia.

È molto interessante, in questo senso, raccogliere la parola di Gesù che abbiamo ascoltato e che, se ci facciamo caso, ritorna infinite volte nella Bibbia (sembra 365 volte), ma soprattutto nei Vangeli: «Non sia turbato il vostro cuore»; «Non temete»; «Non abbiate paura». È un invito che Gesù fa ai suoi discepoli tantissime volte. È quasi un ritornello che di tanto in tanto affiora sulle sue labbra. Forse perché Gesù conosce molto bene la paura che abita i nostri cuori, quando non scappiamo da noi stessi, una paura che è anche la madre di tutti i timori che possiamo sperimentare. È, in definitiva, la paura della morte. È la paura di non sapere quale sia il nostro destino, di non conoscere che cosa ci aspetta aldilà della morte; è il timore che ci viene nel perdere delle persone a cui siamo affezionati e non riuscire più a collocarle, e non riuscire più a dirsi dove sono andate a finire. È certamente successo a ciascuno di noi, data la nostra età, di avere delle persone care, decisive, amate e di attraversare il momento drammatico della loro morte: è il caso soprattutto di nostri parenti intimi. Per molti di noi si tratta di un genitore o di entrambi; oppure di un'amica o un amico, di un fratello o una sorella, magari anche giovane. Per qualcuno si tratta del marito o della moglie, o ancora più drammaticamente della perdita prematura di una figlia o di un figlio. È lì, nella morte di coloro che amiamo, che sperimentiamo soprattutto la grande paura che ci abita: la paura della morte.

L'incertezza che ci abita in questi casi e il non saper rispondere alle domande che affiorano al nostro cuore e nella nostra mente ci spaventano, ci fanno paura. Spesso perciò possiamo essere tentati di rifugiarci nel presente, di non pensarci o di pensare ad altro. Anche perché portiamo dentro il desiderio di un per sempre, pure nelle cose più piccole, nelle bellezze più semplici che sperimentiamo. In occasioni di questo genere ci diciamo: «Questo non può finire qui». Oppure ci chiediamo: «Che cosa può durare per sempre?», «Che cosa di quello che vivo adesso non passa e non passerà?», «Che cosa della mia vita – con tutte le sue bellezze e soprattutto con i suoi affetti – è capace di passare oltre quella porta della fine?».

Tante volte tutto quello che noi chiamiamo destino, caso, fato, sorte rappresenta il ricorso a un "sottoprodotto" perché non possiamo darci una risposta, perché non possiamo far finta di niente: andiamo allora a pescare espressioni di questo genere per non pensare e darci un po' di pace. Dobbiamo riconoscerlo: molti, anche attorno a noi, fanno esattamente così. Anche se – dobbiamo dircelo – tanti discorsi che si fanno quando affiorano delle domande enormi e non si sa come rispondere sono tutti modi un po' goffi per placare l'ansia, per evitare semplicemente l'imbarazzo del silenzio e del non sapere che cosa dire rispetto a domande enormi.

Forse è onesto dirci che tutto questo è acuito dal fatto che abitiamo dentro una cultura che fa di tutto per allungare la vita terrena all'inverosimile, ma è afona quando si tratta di dirci qualcosa di ciò che ci aspetta al di là della morte. Quel che colpisce dello sviluppo tecnico, quando diventa una ideologia, è che ci impedisce di parlare e di avere parole per parlare di ciò che la tecnica non è e non sarà mai capace di affrontare. E questo, se ci facciamo attenzione, ci lascia terribilmente soli con la nostra paura della morte. Ciò ci impregna a tal punto che, talvolta, persino noi credenti non abbiamo più il coraggio di parlare di ciò che oltrepassa la morte.

Ebbene, questa sera possiamo anzitutto interiorizzare la parola di Gesù. «Non avere timore»; «non avere paura». «Non temere, perché non sei destinato a finire nel nulla, ma sei orientato ad un incontro con me. Ed è la ricerca di questo incontro e di questa relazione con me il segreto della vita già al di qua della morte».

Qual è il motivo profondo per cui non dobbiamo avere paura? Perché possiamo avere il coraggio di farci tutte le domande, senza temere? Perché possiamo guardare in faccia il fatto che siamo limitati, finiti, mortali?

È sempre Gesù, che ci attende aldilà della morte, ad offrirci una risposta.

Non dobbiamo temere perché, vedendo Gesù, noi vediamo il Padre. «Chi conosce me, conosce il Padre», dice Gesù. E «chi ha visto me ha visto il Padre». C'è qui un primo motivo per cui possiamo vivere nella serenità e nella fiducia, senza paura. Guardando Gesù e, soprattutto, stando con Lui, noi facciamo l'esperienza di essere cercati e accolti. Sperimentiamo addirittura di essere attesi, desiderati e custoditi in quello che siamo e nelle esperienze di vita che facciamo. Tante volte nei Vangeli ci viene raccontato di Gesù che si accorge prima di tutto di chi gli sta vicino, si commuove di fronte alle sofferenze di chi lo accosta, guarisce chi è malato, va incontro a chi sbaglia e vive il fallimento, mobilita tutte le potenzialità che ci sono nei suoi discepoli e che magari essi stessi ignorano... Ebbene, ciò che Lui fa ci permette di cogliere l'atteggiamento stesso del Padre. Dio non è indifferente, distante da quanto di profondo passa nel nostro cuore, né tanto meno cerca solo il momento di vederci cadere e fallire per coglierci in fallo. Guardando Gesù, noi sperimentiamo, al contrario, che Dio è il Padre buono che ci viene continuamente incontro, con amore, tenerezza e misericordia. E continua ad essere così anche dopo la soglia della morte. Forse uno dei modi più belli di immaginarlo – per quanto sia solo un'immagine, di un Dio che è sempre infinitamente più grande di tutte le raffigurazioni – è in cammino verso di me, con le braccia spalancate e capaci di raccogliere tutta la mia esistenza, senza perderne nulla.

Possiamo vivere senza timore, perché in questo abbraccio c'è uno spazio proprio per me, con quello che sono, con la mia individualità, con tutto quanto di bello sperimento e vivo in questa mia vita. Commuove e rincuora, ancora una volta, la parola di Gesù: non abbiate timore, perché «vado a prepararvi un posto». C'è un posto unico per ognuno di noi nelle braccia del Padre. Non siamo destinati ad una fusione con Dio che annulla la nostra individualità, come certe spiritualità inducono a pensare in una prospettiva che, a ben

vedere, mette più ansia e timore che desiderio e pace. La fede cristiana ci assicura che la nostra individualità non andrà persa, che non saremo assorbiti in un nulla cosmico e non siamo incamminati verso il dissolvimento di ciò che siamo. Ed è qualcosa che è fonte di grande speranza già per l'oggi, se solo pensiamo che spesso ci troviamo a vivere in un mondo che tende invece ad omologarci tutti, a farci sentire dei numeri, ad essere presenti solo quando si fanno delle statistiche, dove non c'è differenza tra me e te, tra te e lui, tra una storia e un'altra storia. Possiamo vivere senza paura, possiamo restare nella fiducia, perché in Dio c'è un posto unico per ognuno di noi. Non abbiamo un *destino*, ma abbiamo una *destinazione*: l'abbraccio del Padre, nel quale a mano a mano che viviamo viene raccolta tutta la nostra esistenza, perché ci sia riconsegnata infinitamente più ricca e bella in una vita eterna, non più intaccata dalla finitudine e dalla morte.

E, infine, possiamo vivere senza paura perché è proprio Cristo che va a prepararci questo posto, unico per ognuno di noi. È Lui che ce lo prepara, morendo come ogni uomo, stando per tre giorni in un sepolcro e poi uscendovi risorto e vivo per sempre. È come se ci aprisse in tal modo un varco, perché possiamo andare a finire nelle braccia del Padre. È come se, senza di Lui, la morte fosse un sentiero sbarrato e senza uscita. Una volta che Lui la attraversa risorgendo, diviene invece una strada aperta verso la vita, come il grembo di nostra madre quando ne usciamo per nascere a questa vita terrena. Per questo non dobbiamo avere timore. La morte è davvero solo un passaggio, come quello della nostra prima nascita: è il passaggio da un modo di vivere ad un altro modo di vivere. Ed è un passaggio che nessuno fa da solo. Dopo Gesù e con Gesù non c'è più nessuno che muoia solo. *Moriamo sempre nel Signore*, moriamo nella sua compagnia, nella vicinanza di Cristo che ha sconfitto la morte, per sempre.

Che cosa ci aspetta aldilà della morte? Verso che cosa andiamo? Dove sono andati i nostri cari defunti?

Gesù non ci ha fornito dei particolari in grado di soddisfare tutte le nostre curiosità. Forse è per questo che siamo sempre stati e siamo tuttora tentati di immaginarci dei luoghi simili a quelli di cui facciamo esperienza nella nostra vita al di qua della morte. Quel che Gesù ci ha detto con chiarezza è che l'aldilà ha ancora intimamente a che fare con Lui, che ci attende per collocarci – insieme con Lui e per sempre – nelle braccia del Padre.

Da questo possiamo intuire alcune cose importanti, anche per la nostra vita presente.

Incontreremo Gesù, tutta l'umanità si imbatte in Lui; e questo incontro sarà il giudizio della storia, della piccola storia di ogni nostra vita e, perciò, della grande storia dell'umanità. Ci verrebbe spontaneo immaginare che Gesù si metta davanti a ciascuno di noi e a tutti noi per dare un giudizio, un po' come i giudici fanno nei tribunali di questo mondo: in modo asettico, stando distaccati, dall'esterno. In realtà, il giudizio sarà piuttosto un auto-giudizio. Guarderemo Gesù, ad immagine del quale siamo creati, come figli di Dio e fratelli tra noi. E ci specchieremo; e vedremo ciò che nella nostra vita è davvero simile a Lui ed è perciò davvero umano, e tutto ciò che è dissimile da Lui ed è dunque cattivo, falso e disumano. Troppo spesso ci siamo fatti un'idea sbagliata di questo giudizio, come di qualcosa da guardare con timore o addirittura terrore. Ma se lo vediamo per quello che è, è una sorgente di grande speranza, anche per la nostra vita di adesso. Ci fa bene sapere che le ingiustizie di questa umanità non sono per sempre e non saranno avallate per sempre. Ci fa bene sapere che non è lo stesso cercare la pace o fare la guerra e uccidere; che non è la stessa cosa essere onesti e fedeli alla parola data o tradire l'amicizia e l'amore; che non è uguale aiutare chi è più povero e dargli dignità o sfruttarlo e umiliarlo; che non è identico impostare una economia che provoca sempre nuovi poveri o una che è davvero a servizio dell'uomo, di ogni uomo; che non è lo stesso ritenere che le umiliazioni che abbiamo subito non saranno mai prese in considerazione da nessuno o che qualcuno le guarderà con tenerezza... Sapere, nella fede, che andiamo incontro a Cristo e che questo sarà un giudizio, ci dà la forza per continuare a cercare quello che è vero, buono, autenticamente bello e umano anche in questa vita.

Ma l'incontro con Lui svelerà in modo definitivo il nostro cuore, quello che realmente e profondamente siamo.

Io sono così libero da potermi opporre e negare a Gesù e al suo amore spassionato fino alla fine. E siccome sono fatto per stare con Lui e in Lui, per essere amato da Lui e in Lui, qualora capitasse questo, allora è davvero l'inferno. Anche se ci possiamo chiedere se esista davvero un uomo o una donna capace di opporsi fino alla fine e in modo così determinato all'amore, se ne fanno almeno una piccolissima esperienza. Ma l'inferno è il caso serio della nostra libertà: è la garanzia che non siamo delle marionette, ma siamo degli interlocutori liberi di Dio.

Io sono poi davvero complesso. Anche volendo cercare il bene e la vita, ci può essere in me qualcosa di non pienamente libero, di non totalmente limpido, di ancora ambiguo: fino alla fine della mia esistenza. L'incontro con Cristo può essere la possibilità di specchiarmi in Lui e vedere tutto ciò che deve essere ancora purificato, perché io possa essere davvero simile a Lui e pienamente me stesso.

Soprattutto, nella misura in cui io accolgo Cristo, vivo come Lui, mi consegno a Lui, allora io sono in Lui. E questo è il Paradiso: essere in Gesù per sempre ed essere collocati con Lui nelle braccia del Padre, insieme a tutti coloro che abbiamo incontrato e amato e dai quali siamo stati amati.

Perché io non sono un essere isolato. Io sono il frutto di tutti gli scambi di amore che ho intrattenuto e intratterò nella vita; io sono il frutto di tante relazioni e di infinite esperienze umane e umanizzanti. Essere accolto con Gesù nelle braccia del Padre non può che significare, allora, vivere per sempre anche con le persone amate, ritrovare in un modo assolutamente nuovo e indescrivibile tutto ciò che di bello e vitale sperimentiamo sin da adesso. Per questo san Paolo ci garantisce che quando Cristo verrà, in modo definitivo, lo farà con tutti i santi, non da solo!

Anche questo è sorgente di grande speranza. Nella nostra esistenza sperimentiamo che ogni esperienza è sempre limitata e ogni incontro, anche bellissimo, è sempre a tempo. Specchiandoci in Cristo, possiamo dire che stiamo solo cominciando a vivere; che abbiamo appena iniziato a conoscerci e ad amarci.

Gli incontri e gli amori della nostra vita sono veri perché non sono a tempo, ma sono destinati all'eternità. In un modo che sarà in continuità con quello che abbiamo vissuto sulla Terra, ma anche in una totale trasfigurazione, al punto che non possiamo neppure immaginare come sarà: perché appartiene alla Bellezza e alla Bontà indicibili di Dio.